

LEFT

15 aprile 2022 > 21 aprile 2022

numero 15 - settimanale - **4,50 €**

Libro + settimanale - **12,00 €**



STATI UNITI

Un pacco per Bezos: dentro
Amazon arriva il sindacato

STORIA

Musto: Perché non c'è posto per
la guerra nel pensiero di sinistra

L'ALTRA METÀ DEL MONDO

**L'attacco all'Ucraina visto da Cina, India e continente africano.
Come stanno cambiando gli equilibri internazionali**

Con approfondimenti di Pio d'Emilia, Jean-Léonard Touadi, Alessio Laconi e altri

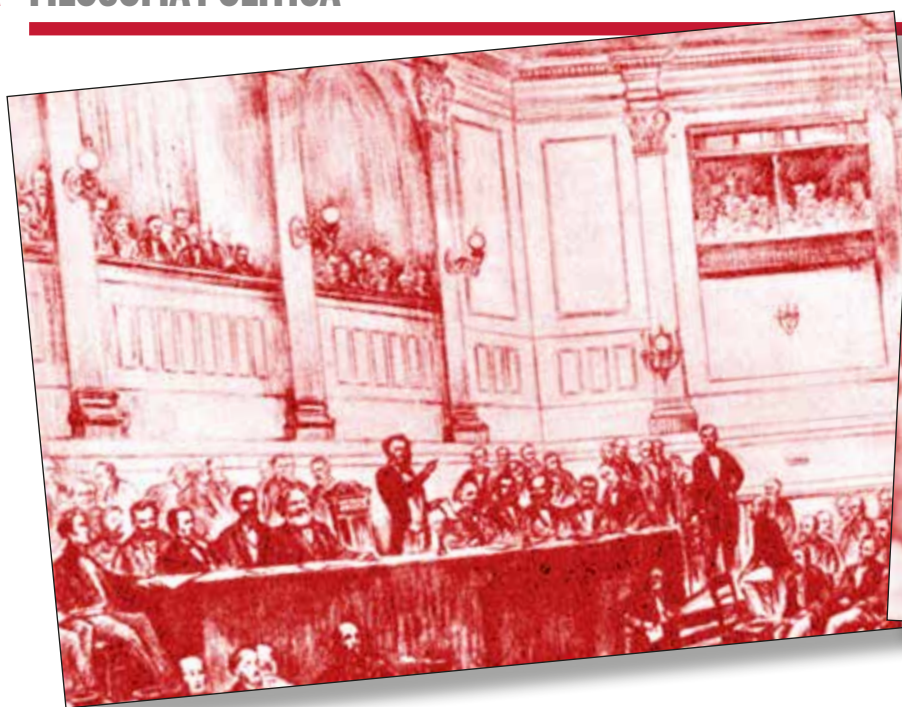
Non c'è spazio per la guerra nella cultura della sinistra

Il principio marxiano della solidarietà internazionale della classe operaia, l'antimilitarismo di Rosa Luxemburg e il femminismo di inizio Novecento. Il socialismo, seppur tra divisioni interne e fallimenti, è stato estraneo alla logica delle armi. Ecco le tappe di questo percorso

di **Marcello Musto**







© CTK via AP Images

Le cause economiche della guerra
 Nei dibattiti della Prima internazionale, César de Paepe formulò quella che sarebbe divenuta la posizione classica del movimento operaio su questo tema, ovvero l'inevitabilità delle guerre nel regime di produzione capitalistico. Nella società contemporanea, esse non sono provocate dalle ambizioni dei monarchi o di singoli individui, bensì sono determinate dal modello economico-sociale dominante. Il movimento socialista mostrò anche quale era la parte di popolazione sulla quale si abbattevano, in-

luttabilmente, le conseguenze più nefaste delle guerre. Nel congresso del 1868, i delegati della Prima internazionale votarono una mozione che impegnava i lavoratori a perseguire «l'abolizione definitiva di ogni guerra», dal momento che sarebbero stati soprattutto loro a pagare economicamente, quando non con il loro sangue - e senza alcuna distinzione tra vincitori e sconfitti -, le decisioni delle classi dominanti e dei governi che li rappresentavano.

Karl Marx non riassunse in alcuno scritto le sue concezioni - frammentarie e talvolta contraddittorie - sulla guerra, né formulò linee guida per indicare l'atteggiamento più corretto da adottare in proposito. Non concepì la guerra come una necessaria scorcia-

toia per la trasformazione rivoluzionaria e impiegò una parte consistente della sua militanza politica per vincolare la classe operaia al principio della solidarietà internazionale. In *L'Europa può disarmare?*, Friedrich Engels segnalò che la produzione di armamenti senza precedenti avvenuta in Europa rendeva possibile l'approssimarsi di «una guerra di distruzione che il mondo non aveva mai conosciuto». Aggiunse che, «il sistema degli eserciti permanenti era stato spinto a un punto talmente estremo da essere condannato a rovinare economicamente i popoli, per via delle spese belliche, o a degenerare in una guerra di annientamento generale».

Nel congresso del 1868 i delegati della prima Internazionale votarono per «l'abolizione definitiva di ogni guerra»

Il fallimento alla prova dei fatti

Ben presto, da argomento teorico analizzato in tempi di pace, la lotta contro il militarismo divenne un problema politico preminente. Con l'espansione imperialista da parte delle principali potenze europee, la controversia sulla guerra assunse un peso sempre più rilevante nel dibattito della Seconda internazionale. Nel congresso della sua fondazione, venne approvata una mozione che sanciva la pace quale «condizione prima indispensabile di ogni emancipazione operaia». La mozione votata al Congresso di Stoccarda, del 1907, riassunse tutti i punti divenuti, fino ad allora, patrimonio comune del movimento operaio. Tra essi figuravano: la scelta di voto contrario a leggi di bilancio che proponevano l'aumento delle spese militari e l'avversione

L'autore

Marcello Musto è professore di Sociologia alla York University (Toronto - Canada) ed è un esperto del pensiero socialista e della storia del movimento operaio. I suoi scritti - disponibili su www.marcellomusto.org - sono stati pubblicati in 25 lingue.



agli eserciti permanenti. Con il passare degli anni, la Seconda internazionale si impegnò sempre meno a promuovere una concreta politica d'azione in favore della pace. L'opposizione al riarmo e ai preparativi bellici in atto fu molto blanda e un'ala del Partito socialdemocratico tedesco, divenuto sempre più legalista e moderato, barattò il suo voto favorevole ai crediti militari - e poi finanche l'appoggio all'espansione coloniale -, in cambio della concessione di maggiori libertà politiche in patria. Le conseguenze di questa scelta furono disastrose. Il movimento operaio

giunse a condividere gli obiettivi espansionistici delle classi dominanti e venne travolto dall'ideologia nazionalista. La Seconda internazionale si rivelò del tutto impotente di fronte alla guerra, fallendo in uno dei suoi intenti principali: preservare la pace. I due esponenti di punta del movimento operaio che si opposero con maggiore vigore alla guerra furono la Luxemburg e Lenin. La prima ammodernò il bagaglio teorico della sinistra sulla guerra e mostrò come il militarismo rappresentasse un nerbo vitale dello Stato. Lenin, invece, in *Il socialismo e la guerra*, ebbe il merito di mostrare la «falsificazione storica» operata dalla borghesia, ogni qual volta provava ad attribuire un significato «progressivo e di liberazione nazionale» a quelle che, in realtà, erano guerre «di rapina», condotte con il solo obiettivo di decidere a quale delle parti belligeranti sarebbe toccato opprimere maggiormente popolazioni straniere. Per Lenin, i rivoluzionari dovevano «trasfor-

mare la guerra imperialista in guerra civile», poiché quanti volevano una pace veramente «democratica e duratura» dovevano eliminare la borghesia e i governi colonialisti.

L'Urss, potenziando le spese militari, contribuì all'affermazione di una cultura di guerra e autoritaria nella società

nostre speranze di emancipazione». La vittoria della Triplice intesa contro la Germania costituiva il male minore per non compromettere il livello di libertà esistente. Al contrario, coloro che firmarono con Errico Malatesta il *Manifesto internazionale anarchico sulla guerra* espressero la convinzione che la responsabilità del conflitto non poteva ricadere su un singolo governo e che non andava «fatta nessuna distinzione tra guerra offensiva e difensiva». Aggiunsero, inoltre, che «nessuno dei belligeranti aveva il diritto di parlare a nome della civilizzazione o di considerarsi in uno stato di legittima difesa». Come comportarsi dinanzi alla guerra accese anche il dibattito del movimento femminista. A partire dal Primo conflitto mondiale, la necessità di sostituire gli uomini inviati al fronte, in impieghi precedentemente da loro monopolizzati, favorì il diffondersi di un'ideologia sciovinista anche in una fetta consistente del neonato movimento suffragista. Smascherare

Il discrimine nell'opposizione alla guerra

La Prima guerra mondiale procurò divisioni non solo in seno alla Seconda internazionale, ma anche nel movimento anarchico. Nel *Manifesto dei Sedici*, Kropotkin postulò la necessità di «resistere a un aggressore che rappresenta l'annientamento di tutte le

Da sinistra, la prima Internazionale.

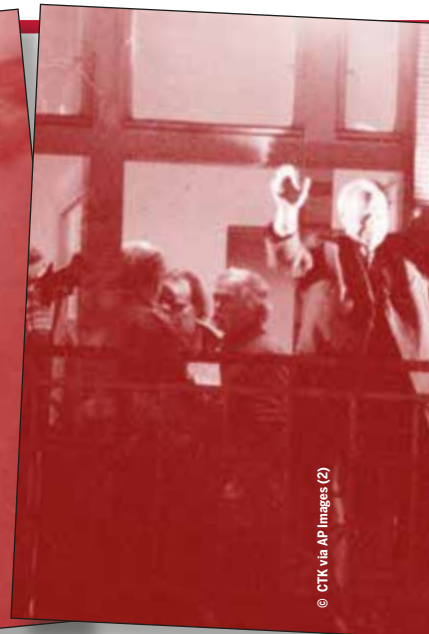
Le truppe dell'Unione Sovietica e degli alleati del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia, Praga, 21 agosto 1968

Rosa Luxemburg mentre parla alla folla

Da sinistra, le truppe sovietiche invadono la Cecoslovacchia, Praga 21 agosto 1968.

Il leader della Primavera di Praga del 1968 Alexander Dubcek, la cantante Marta Kubišová e Vaclav Havel, salutano i cittadini dopo che la Rivoluzione di velluto aveva fatto cadere il regime comunista, Praga, 24 novembre 1989

Un'immagine dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia (The Central intelligence agency)



© CTK via AP Images (2)

l'inganno dei governi del tempo - che, agitando lo spauracchio dell'aggressore alle porte, si servirono della guerra per derubricare fondamentali riforme di carattere sociale - rappresentò una delle conquiste più significative delle dirigenti comuniste del tempo. Clara Zetkin e Rosa Luxemburg furono tra le prime ad avviare, con lucidità e coraggio, il cammino che indicò, a molte generazioni successive, come la battaglia contro il militarismo fosse un elemento essenziale della lotta contro il patriarcato. Dopo di loro, l'ostracismo alla guerra divenne un elemento distintivo della Giornata internazionale delle donne e, all'insorgere di ogni nuovo conflitto bellico, l'opposizione all'aumento delle spese di guerra figurò tra i punti salienti di numerose piattaforme del movimento femminista mondiale.

Il fine non giustifica i mezzi e i mezzi sbagliati danneggiano il fine

Il crescendo di violenze perpetrate dal fronte nazi-fascista - nei confini nazionali così come in politica estera - e lo scoppio della Seconda guerra mondiale generarono uno scenario ancora più nefasto di quello della guerra del 1914-1918. L'Unione Sovietica venne attaccata dalle truppe di Hitler nel 1941 e fu impegnata in quella Grande guerra patriottica che fu decisiva al fine della sconfitta del nazismo e divenne, poi, un elemento così centrale dell'unità nazionale russa da essere sopravvissuta alla caduta del Muro di Berlino e da perdurare fino ai nostri giorni. A partire dal 1961, sotto la presidenza di Nikita Chruščëv, l'Unione Sovietica inaugurò un

Rosa Luxemburg e Clara Zetkin furono le prime a indicare come la lotta contro il militarismo fosse anche lotta contro il patriarcato

nuovo ciclo politico che prese il nome di Coesistenza pacifica. Questa svolta fu intrapresa esclusivamente nei rapporti con gli Stati Uniti d'America e non con i Paesi del "socialismo reale". Dopo la repressione della rivolta ungherese, nel 1956, i sovietici nel 1968 invasero con mezzo milione di soldati e migliaia di carri armati la Cecoslovacchia che chiedeva democratizzazione e decentramento economico, attraverso la Primavera di Praga. L'U-

nione Sovietica continuò a destinare una parte significativa delle sue risorse economiche alle spese militari e ciò contribuì all'affermazione di una cultura di guerra e autoritaria nella società. Così facendo, si alienò, definitivamente, le simpatie del movimento

per la pace, divenuto ancora più vasto in occasione delle straordinarie mobilitazioni contro la guerra in Vietnam.

Nel 1979, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'Armata rossa tornò a essere lo strumento principale della politica estera di Mosca, che continuava ad arrogarsi il diritto di intervenire in quella che riteneva essere la propria "zona di sicurezza". L'insieme di questi interventi militari non solo sfavorì il processo di riduzione generale degli armamenti, ma concorse a screditare e a indebolire globalmente il socialismo. L'Unione Sovietica venne percepita, sempre più, come una potenza imperiale che agiva in forme non dissimili da quelle degli Stati Uniti d'America.



Se è sinistra, è contro la guerra

La guerra russo-ucraina ha posto la sinistra nuovamente di fronte al dilemma del come comportarsi quando un Paese vede minacciata la propria legittima sovranità. La mancata condanna dell'attacco della Russia all'Ucraina da parte del governo del Venezuela (era assente durante il voto sulla risoluzione dell'assemblea generale Onu) è un errore politico.

In *Risultati della discussione sull'autodecisione* Lenin scrisse: «Se vincessero la rivoluzione socialista a San Pietroburgo, a Berlino e a Varsavia, il governo socialista polacco, come quello russo e tedesco, rinunciarebbe a mantenere con la violenza gli ucraini entro le frontiere dello Stato polacco». Perché, dunque, ipotizzare che qualcosa di diverso debba essere concesso al governo nazionalista guidato da Putin? D'altra parte, quanti a sinistra hanno ceduto alla tentazione di diventare - direttamente o indirettamente - co-belligeranti, dando vita a una nuova *union sacrée*, contribuiscono a rendere sempre meno riconoscibile la distinzione tra atlantismo e pacifismo. La storia dimostra che, quando non si oppongono alla guerra, le forze progressiste smarriscono una parte essenziale della loro ragion d'essere e finiscono con l'essere inghiottite dall'ideologia del campo a loro avverso.

La tesi di quanti si oppongono sia al nazionalismo russo e ucraino che all'espansione della Nato non contiene alcuna indecisione politica o ambiguità teorica. Al di là delle spiegazioni - fornite, in queste settimane, da numerosi esperti - sulle radici del conflitto, la posizione di quanti suggeriscono una politica di "non allineamento" è la più efficace per far cessare la guerra al più presto e assicurare che in

questo conflitto vi sia il minor numero possibile di vittime. Significa dare forza all'unico vero antidoto all'espansione della guerra su scala generale. A differenza delle tante voci che invocano un nuovo arruolamento, va perseguita un'incessante iniziativa diplomatica, basata su due punti fermi: la de-escalation e la neutralità dell'Ucraina indipendente. Diversamente dal celebre detto di Carl von Clausewitz, per la sinistra, la guerra non può essere «la continuazione della politica con altri mezzi». In realtà, essa non fa che certificare il suo fallimento. Se la sinistra vuole tornare a essere egemone e dimostrarsi capace di declinare la sua storia per i compiti dell'oggi, deve scrivere sulle proprie bandiere, in maniera indelebile, le parole "antimilitarismo" e **"no alla guerra"**.

La storia dimostra che le forze progressiste, quando non si oppongono alla guerra, finiscono per essere inghiottite dall'ideologia avversaria